

Fammi cadere nelle acque dell'Isonzo:
toponimi del fronte italiano nella letteratura popolare ungherese

Nel nostro lungo percorso di analisi della rappresentazione letteraria¹ della Grande Guerra, soprattutto in ambito ungherese, è giunto il momento di affrontare la questione della letteratura popolare ungherese, più precisamente della canzone (poetica) popolare magiara. Partendo da un contesto di pressoché millenaria diffusione di una cultura linguisticamente unitaria rispetto alla realtà della nostra penisola, l'Ungheria storica conserva ancora un ragguardevole patrimonio di poesia popolare tramandata sotto forma di canzone, patrimonio registrato e analizzato, tra gli altri, da due grandi protagonisti della storia musicale mondiale, come Béla Bartók (1881-1945) e Zoltán Kodály (1882-1967): i progetti degli allora giovani professori dell'Accademia di Musica di Budapest si rivolgevano all'ampliamento di quanto precedentemente raccolto dall'etnografo e letterato Béla Vikár (1859-1945), così che già negli anni precedenti l'attentato di Sarajevo sembrava che ci fossero tutte le condizioni (economiche, tecniche, teoriche e pratiche) per creare quella raccolta di canti e poesie popolari che avrebbe segnato una svolta nella ricerca etnografica ungherese. Sennonché, la dichiarazione di guerra alla Serbia e il veloce susseguirsi degli eventi bellici, costituirono un fortissimo ostacolo alla realizzazione di un progetto scientifico grandioso, per la realizzazione – ormai parziale – del quale si dovettero attendere tempi 'migliori', in cui però il volto dell'Ungheria risultava stravolto dalle decisioni di Versailles-Trianon. Inoltre, i progetti etnografici di Bartók² in particolare si estendevano all'analisi delle popolazioni ugro-finniche e alle loro limitrofe (Ciuvasi e Tatars del Bacino del Volga) stanziati nella Russia zarista! Per questi motivi, indissolubilmente legati alle vicende spesso tragiche delle minoranze magiare rimaste fuori dai confini nazionali dopo il 1918-20, molte delle opere a cui faremo riferimento sono state registrate diversi decenni dopo gli eventi di cui ci offrono una palpitante testimonianza, ma ciò ci autorizza a considerare con ancor maggiore entusiasmo la presenza, ancora oggi testimoniata, di alcuni toponimi italiani nella cultura popolare magiara, sulla scorta degli eventi bellici di un secolo fa.

Le canzoni di argomento e/o di genesi militare, la gran parte delle quali si connette direttamente al patrimonio della cultura e del canto popolare della maggioranza dei popoli europei coinvolti nella Grande Guerra, mentre di altra natura sono quelle canzoni di cui si conosce l'autore di testi e musica (come nel caso della *Leggenda del Piave*, per fare l'esempio di una nota composizione di E.A. Mario che fu addirittura adottata come inno nazionale, in sostituzione della *Marcia Reale*, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943), sono generalmente divise in due grandi gruppi: quelle legate al "tempo di pace", ovvero le canzoni connesse al reclutamento, alla vita di caserma e all'attività che le utilizza come accompagnamento, la marcia, da una parte, e le canzoni di guerra vere e proprie, di alcune delle quali ci occuperemo di seguito, estrapolandole dai ricchi repertori che l'etnografia ungherese ci ha consegnato in tempi più e meno recenti³.

¹ Cfr. i nostri saggi apparsi nei volumi miscelanei della collana *Civiltà della Mitteleuropa* dedicati al periodo bellico e prebellico.

² Per una dettagliata descrizione della questione, si v. Tari L., „Széles az Isonzó vize...” *Az első világháború és a népzene kutatás*, in: «Magyar Zene», LIII, n. 1, (febbraio) 2015, pp. 95-114.

³ Ci riferiamo a quanto ricordato nell'introduzione alla pubblicazione a cura dell'Accademia Ungherese delle Scienze „*Eljött az idő: visznek katonának*”. *101 magyar katonadal a Nagy Háború idejéből* (a cura di O. Szalay), MTA BTK ZTI, Budapest 2014: *Questa raccolta è stata redatta seguendo tre criteri: la gran parte dei canti sono stati registrati al tempo della Grande Guerra (...), integrati da altri che provengono da luoghi in cui la raccolta etnografica è avvenuta soltanto dopo la Guerra, ma utilizzando testimoni che al tempo degli eventi bellici erano in età preadulta, cioè nel tempo in cui si formano i repertori dei cantori. Terzo criterio è stato quello di non tralasciare alcune canzoni emblematiche, provenienti da altri ambiti, che*

Prima di analizzare le canzoni di guerra ungheresi che costituiranno il nostro *corpus*, pensiamo sia importante ricordare brevemente alcuni aspetti del problema più generale, legato alla dimensione soprattutto virile di questo genere: le canzoni militari o militaresche, infatti, al di là del contesto nazionale o epocale in cui nascono, tendono ad esaltare un particolare ambiente, la caserma o l'accampamento, con i legami che lo contraddistinguono sia all'interno (il cameratismo, la gerarchia) che all'esterno (soprattutto nei rapporti con l'altro sesso), fino a una interiorizzazione che si riflette nell'appagamento del ricordo (il periodo della leva militare coincide con il periodo della giovinezza, della prima maturità virile) e che quindi promuove questo genere di canto a una vita più longeva di quello che si immaginerebbe.⁴ Non è un caso che questi canti si rinnovino continuamente, adattandosi di volta in volta a una data collocazione geografica, proprio per la mobilità estrema del *materiale umano* che li genera, o che – per meglio dire – li fa propri, ma i temi principali tendono a restare immutati, soprattutto se consideriamo gli ambiti temporali che hanno visto la registrazione e l'analisi di questi componimenti, negli ultimi cento anni.

Tradurre un canto popolare è come raccontare una barzelletta spiegandone i meccanismi umoristici: non soltanto si perde il godimento implicito nell'ascolto, ma si decompone inevitabilmente quell'armonia di significante e significato, fino alla perdita della peculiare e sapiente giusta misura di *topoi* culturali e riferimenti locali, che ne costituiscono il tessuto intrinseco. Di seguito, dunque, il lettore potrà verificare nelle parafrasi i contenuti dei testi analizzati, perché siano evidenti i riferimenti che ci interessano nello specifico, mentre per apprezzare la bellezza di questi *documenti storici* della cultura popolare ungherese, si rimanda alle incisioni e alle registrazioni reperibili ormai nel grande oceano della rete globale.

Come abbiamo già ricordato in altri scritti, se il primo anno di guerra aveva visto gli Ungheresi impegnati in Galizia, dove non di rado avevano ottenuto buoni successi nonostante le terribili condizioni di un fronte aperto (che di lì a poco si rivelò un vero e proprio passaggio privilegiato verso anni di prigionia nei lontani campi siberiani) le truppe di soldati ungheresi dell'Esercito imperiale e regio, mandate spesso dopo un periodo sul fronte orientale di aspri combattimenti contro le truppe zariste, a combattere sul fronte occidentale ai confini con il Regno d'Italia, si trovarono ben presto di fronte a un nemico di cui non avrebbero mai immaginato la crudeltà e la potenza omicida: la natura. Lontani dalle grandi pianure, dalle dolci colline e dalle zone ricche d'acqua della terra che Santo Stefano aveva riunito sotto la sua corona, i Magiari in armi impararono a loro spese quanto rischioso e faticoso fosse combattere sullo scenario carsico. Non pochi ricordi letterari e scritti diaristici, infatti, sono particolarmente attenti all'elemento geologico, alla descrizione delle sofferenze e dei pericoli che il nuovo ambiente rappresentava per uomini addestrati a combattere in ben altre condizioni. L'Italia vagheggiata dai poeti e dai viaggiatori, legata a un determinato e sempre positivo immaginario di *loci amoeni*, si trasforma in un ambiente subdolo e di per sé letale, anche in assenza dell'impegno bellico; la ricchezza apparentemente benigna della natura rivela il suo reale e fatale volto agli uomini impegnati nel conflitto, ne accresce le sofferenze, le privazioni, il senso di lontananza dalla famiglia e dai luoghi natali. La volontà di sopravvivere a questa natura che accresce la minaccia del nemico, farà sì che molti protagonisti dei combattimenti, e soprattutto delle battaglie dell'Isonzo, annoteranno nei loro quadernetti i ricordi di quei momenti, oppure – nei successivi decenni – si prodigheranno per affidare alla rielaborazione di canti popolari la loro rappresentazione *letteraria* del Carso come scenario di guerra.

possiamo considerare contemporanei alla Grande Guerra, o che costituiscono delle rarità di tale importanza, da doverle necessariamente includere nella nostra antologia. (p. 4)

⁴ Cfr. G. L. Mosse, *The Cult of the Fallen Soldiers in Germany*, in: «Journal of Contemporary History», vol. 14, n. 1 (Jan., 1979), pp. 1-20 e l'interessante analisi dello studioso ungherese Szabó D., *Katonadalok és az első világháború*, in «Aetas», XXII, n. 1 (2007), pp. 44-62.

Una delle immagini più generiche, sebbene assai icastica per la sua complessità, ci viene proposta dalla canzone *Olaszország hegyes-völgyes határa* (letteralmente *Il confine tutto monti e valli dell'Italia*⁵), in cui il 'confine-fronte', linea immaginaria da difendere o da conquistare, s'impone in tutta la sua geologica evidenza e plasticità, fino a provocare anatemi e maledizioni in una situazione addirittura paradossale: infatti, nel testo il confine viene maledetto dagli artiglieri, poi la maledizione si estende a tutta l'Italia, da cui il cantore si augura di venir via quanto prima possibile (*Átkozott vagy Olaszország örökre, / Csak még egyszer kimehessek belőle*), nonostante ben sappiamo che l'ambizione delle truppe imperialregie fosse proprio quella di arrivare velocemente a Venezia, per poi spingersi chissà fino a quali nuovi obiettivi, per punire l'Italia fedifraga. Nella seconda strofa appare il motivo della lettera, quasi imprescindibile dal contesto del canto del coscritto (in cui appare con destinatari diversi: la madre, la fidanzata, l'amico, la bella del villaggio, etc.): esso esprime il desiderio del contatto con la madrepatria, con coloro che son lontani e che, pur non vivendo le sofferenze del coscritto, ne intuiscono il destino e spesso ne presagiscono la morte. Eppure, questa canzone non è, come molte tipiche di quest'ambientazione, destinate a terminare con la notizia della scomparsa del milite sul campo di battaglia, o dell'indicazione del luogo in cui è sepolto a che lo si possa piangere, poiché la terza e ultima strofa ci fa comprendere che, nonostante le maledizioni – o forse in virtù di esse – il buon *honvéd* è tornato a casa, riuscendo ad ottenere quella *liberazione dall'Italia* auspicata nelle premesse: la canzone, dunque, inizia e finisce con il toponimo *Olaszország*, nell'*incipit* visione terribile di montagne e valli inospitali e maledette, in conclusione luogo da cui ci si affranca, da cui si torna a casa per raccontare le esperienze di guerra, anzi *per gioire e non per rattristarsi* (*Örömré jöttem én haza, nem búra*). Il finale ci consegna una nota amara nella constatazione che il soldato, al suo rientro, può anche esser accolto come un *ospite inatteso* (*Megérkeztem mint egy váratlan vendég*). Dissimile nel tono ma di comune ambientazione italiana è *Ha kimegyek a tiroli nagy hegyre*⁶ (*Se salgo sulla gran montagna del Tirolo*), breve canzone in cui l'ascesa del soldato ha lo scopo di fargli scrutare il cielo, le stelle, per tentare d'indovinare dove sia la patria *sì bella e perduta* (diremmo con il coro del *Nabucco*), la patria dove la madre del coscritto piange il figlio che non torna. La brevità del canto è quasi segno premonitore del destino fatale: se la madre vuol piangere il figlio caduto sul campo di battaglia, dovrà anche lei viaggiare fino al confine d'Italia e cercare il modesto sepolcro, uno tra i tanti nel desolato panorama carsico (*sotto una roccia*).

La canzone *Vadkörtefa, sejt, fehérét virágzik*⁷ (*Il pero selvatico, Ohi, si veste di bianco*), coinvolge uno dei simboli della marzialità magiara tradizionale: il cavallo. La situazione è molto simile a quella dei canti che accompagnano l'arruolamento (i preparativi, l'attesa di una svolta, etc.), ma in questo caso ci viene presentato il momento altrimenti tragico della partenza per il fronte, preceduto dagli ultimi giocosi saltelli dell'animale, che può divertirsi ancora un po' prima che si parta per l'Italia. La partenza coincide con la fioritura del pero selvatico, conferendo una languidezza e un tono elegiaco che spesso si accompagnano alla citazione di fiori e fioriture arboree nella canzone popolare ungherese: il cavaliere dovrà non soltanto partire per una destinazione lontana e ignota, lasciando l'ambiente che gli è caro e congeniale, ma sarà obbligato ad abituarsi ai nuovi luoghi (*hogy kell ott megszokni*) che gli riserveranno certamente nuove esperienze erotiche (*hogy kell nekem olasz lányt szeretni*), di cui registriamo gli effetti inusuali: abbracciando una ragazza italiana, il soldato magiario si sentirà cadere (morire) le braccia, baciandola gli sprizzeranno copiose le lacrime dagli occhi!

Le canzoni che maggiormente restano nell'immaginario popolare sono però quelle che contengono i riferimenti a Doberdò, al Piave, all'Isonzo: luoghi e toponimi che i soldati portarono insieme ai loro racconti, a significare i luoghi della massima sofferenza, delle stragi, dell'insicurezza esistenziale,

⁵ In: Újváry Z., *Gömöri népdalok és néballadák*, Herman Ottó Múzeum, Miskolc 1977, p. 291.

⁶ *Ibidem*, p. 304.

⁷ *Ibidem*, p. 320.

dell'inspiegabile accanimento dell'uomo contro il suo simile. Inoltre, i lunghi periodi passati sul fronte italiano dalla gran parte delle truppe composte da soldati ungheresi, fecero sì che quei luoghi divenissero, seppur in modo sinistro, familiari.

Una delle varianti più note della popolare *canzone di Doberdò* (*Kimegyek a doberdói harctérre*⁸, (A)) contiene il *topos* già ricordato del soldato che guarda il cielo stellato e si domanda dove sarà la sua patria, dove sarà la madre amorosa che ne piange la sorte, implicitamente compiangendo se stesso, esprimendo la sensazione di completo spaesamento che gli proviene dal luogo ignoto e fatale. Il campo di battaglia di Doberdò diventa in questa rielaborazione il *centro d'Italia*, il sepolcro del milite che assurge a monumento funebre di tutti gli *honvéd*. Proprio per la sensazione di spaesamento che prende il soldato, ci troviamo di fronte a una strana richiesta: *édesanyám, arra kérem ne sírjon*, ovvero *madre mia, per favore, non piangetemi lì*, a Doberdò! Il soldato sembra voler allontanare la dolce Hinterland che si è lasciato alle spalle, dagli orrori della guerra. Il *topos* della lettera che lo mette in comunicazione con i congiunti rimasti in patria, si arricchisce qui di un nuovo elemento, utilizzato in altre canzoni di simile argomento: chi è al fronte non scrive più lettere, perché una pallottola (in questo caso italiana, ma altrove russa o serba) ne ha trapassato il cuore, ma la madre riceve l'ultima lettera, scritta con il sangue, che le annuncia la morte del figlio a Doberdò. In un'altra elaborazione (*Kimegyek a doberdói harctérre*⁹, (B)), la pallottola del nemico ha trapassato la mano che scriveva le lettere ai suoi cari, eppure l'ultimo messaggio, dal devastato campo di battaglia, è diretto alla fidanzata, che farà meglio a trovarsi un altro amante!

Gli ultimi due testi della nostra analisi sono forse meno popolari della canzone precedente, ma godono ancora di una notevole fama: ambedue sono costruiti con la stessa dinamica, e contengono riferimenti uno al Piave (alla sanguinosa battaglia del Piave che decise le sorti della guerra, almeno per gli Italiani e per gli Austro-ungarici), l'altro all'Isonzo (e quindi alle cruente battaglie dell'Isonzo), ovvero a quell'elemento naturale, l'acqua, che spesso appare nella canzone popolare ungherese, che si parli del Danubio o di altri fiumi, per così dire di importanza locale. Nella canzone archetipa *Széles a Balaton vize*, il riferimento al pericolo di cadere nel fiume e di rischiare di affogare tra i vortici, viene esorcizzato con l'alternativa erotica dell'innamoramento (all'espressione ungherese *esek szerelembe* corrisponderebbe una ben poco italiana *cado in amore*).

La canzone che prende in esame *le acque vorticose del Piave*¹⁰ contiene un riferimento esplicito al suicidio, o quantomeno all'azzardo con cui il soldato affronta il passaggio sul fiume (non il guado: si ricorda che il ponticello sul Piave è troppo stretto per passarvi indenni) e preferisce morire piuttosto che *continuare a vivere la vita amara* sul fronte! La seconda strofa contiene un riferimento al trasporto di soldati feriti che vengono da Trieste, e alle ragazze che li attendono, molte di loro invano: ancora una volta viene espresso il dolore di esser sepolti (malamente, ai margini di un bosco, sotto una croce primitiva di rami di betulla!) lontani dai propri cari, in terra straniera, per colpa della pallottola italiana che ha trapassato il cuore del povero *honvéd*.

Nella variante *isontina* della canzone¹¹, il riferimento alla situazione bellica è immediato: il soldato infatti ignora il consiglio di non passare sullo stretto ponte che congiunge le due rive dell'Isonzo, perché un cecchino potrebbe colpirlo e farlo cadere nelle acque del fiume. A questo punto, la seconda strofa registra un cambio di voce narrante, perché a cantare il compianto del milite è la sua amante, che conosce la sorte dell'amato (colpito e caduto nell'Isonzo) e interroga le onde per conoscere il luogo preciso dove si trova il suo corpo, al che le acque del fiume mormorano (come il Piave in una

⁸ In: „Eljött az idő” cit., p. 69.

⁹ Ibidem, p. 70.

¹⁰ *Széles a Piave vize, keskeny palló rajta*, ibidem, p. 98.

¹¹ *Széles az Isonzó vize, keskeny a híd rajta*, ibidem, p. 99.

nota canzone italiana del tempo) che ormai il suo amato è parte del fiume stesso (*benn van az Isonzóba*).

In conclusione ricorderemo che nei testi analizzati, un campione significativo di quelli in cui si riscontrano riferimenti espliciti al fronte italiano e a luoghi precisamente indicati, come Doberdò, il Piave, l'Isonzo, Trieste, uno dei sentimenti di maggiore importanza, in armonia con gli accenti malinconici della canzone popolare ungherese, è quello dello spaesamento, della ricerca di una stella che indichi la direzione in cui si trava l'Ungheria, della tristezza che viene dalla coscienza di un destino indirizzato da altri, e di cui il *popolo ungherese* coglie soprattutto i lati più amari. A questo sentimento si aggiunge la sensazione di esser prigionieri di una terra ostile (al di là della coscienza di trovarsi sul fronte), di cui gli *honvéd* non riescono ad accettare i tratti caratteristici, fino addirittura a trovarsi disarmati di fronte alla possibilità di intrecciare amori con le ragazze italiane! Ma quello che è notevole, a nostro giudizio, è la forza espressiva di questi toponimi, che penetrano nel tessuto della canzone popolare ungherese e ne diventano parte integrante: a questo proposito, citeremo una apparentemente banale riflessione di Máté Zalka dal romanzo *Doberdò*:

E l'eco della parola Doberdò, per un orecchio ungherese, contiene dob, doboló... Dev'essere stato un caso se proprio il nome di quel paesino è rimasto tanto impresso nella memoria di tanti, se pensiamo che il sangue è scorso a fiumi non soltanto sotto Doberdò, ma anche nelle zone di Palazzo, Vermegliano, Monte dei sei Busi, per non parlare del San Martino e del San Michele... Eppure, tutta quella zona del fronte è stata battezzata Doberdò dai soldati ungheresi, perché il nome che si associava al rullo di un tamburo, ricordava loro le immagini delle scariche incessanti di artiglieria, il turbinio cruento della battaglia. Se già alla fine del 1915 Doberdò aveva una fama tristissima per il nostro esercito, agli inizi del 1916 quel nome era il perfetto corrispondente di un cimitero.¹²

Non è quindi un caso che la canzone di Doberdò sia ancora un classico vivo e vivace, a cento anni di distanza, espressione di un sentimento di frustrazione e di sconfitta, ma anche di triste e accorata riflessione sull'inutilità di ogni conflitto. Nel corso di una polemica letteraria sulla vivacità o caducità (agonia, per alcuni) della poesia popolare ungherese, che nella primavera del 1918 coinvolse più di un intellettuale ungherese e di cui resta testimonianza in quotidiani e riviste del tempo, Mihály Babits, il grande poeta pacifista della prima e dell'ultima ora, diresse la sua riflessione sulla natura della poesia popolare, sul rapporto tra cultura (codificata, accademica, a volte addirittura artificiale o artificiosa) e poesia, ricordando che

una vita guidata dalle tradizioni è di per sé una cultura. Gli uomini legati al contesto urbano hanno fatto propria molta cultura, ma ne hanno persa altrettanta, o l'hanno dimenticata, quando hanno dimenticato la vita originaria, dettata dalle tradizioni che apparteneva alla loro stirpe. (...) Ogni evento o situazione, che sconvolge il modo di vivere originario e tradizionale del popolo – ivi inclusa la guerra – tutto ciò che priva di valore gli antichi costumi, o ne rende impossibile la sopravvivenza, non può esser di aiuto, ma piuttosto di ostacolo alla poesia popolare. E questo perché cambiamenti del genere sconvolgono la poesia popolare, quella cultura che si è tramandata non attraverso i libri, ma nelle forme stesse dell'esistenza. E per questo nella poesia popolare di tali periodi il buono è sempre ciò che di antico vi è rimasto: nella poesia popolare della guerra il buono è quello che ancora vi rimane di originario, di vero, dei tempi di pace.¹³

¹² Zalka M., *Doberdo*, Szépirodalmi, Budapest 1971, p. 6 (traduzione di chi scrive).

¹³ Cfr. Babits M., *Írás és olvasás: tanulmányok*, Athenaeum, Budapest 1938, p. 219.

Testi analizzati e loro parafrasi in lingua italiana

<p>OLASZORSZÁG HEGYES-VÖLGYES HATÁRA Olaszország hegyes-völgyes határa, De sok tüzér átkot mondott reája. Átkozott vagy Olaszország örökre, Csak még egyszer kimehessek belőle.</p> <p>Levelet írtam a kedves babámnak, Puha párnát küldjön fejem aljának. De ő erre ezeket válaszolta: Sűrű könnyem legyen a fejem alja.</p> <p>Adjon Isten sok szerencsés jó estét, Megérkeztem mint egy váratlan vendég. Örömmel jöttem én haza, nem búra, Olaszországból lettem kiszabadulva.</p>	<p>MONTI E VALLI SUL CONFINE D'ITALIA Monti e valli sul confine d'Italia quanti artiglieri vi hanno maledetti. Maledetta sei Italia, per sempre, ch'io possa lasciarti, un giorno o l'altro.</p> <p>Ho scritto una lettera alla mia bella, di mandarmi un morbido guanciaie sotto la testa. Ma lei mi ha risposto così: per cuscino avrai il mare delle mie lacrime.</p> <p>Buona e felice sera a tutti, sono arrivato, come un ospite inatteso. Sono tornato in patria per gioire, non per piangere, dall' Italia mi son liberato.</p>
<p>HA KIMEGYEK A TIROLI NAGY HEGYRE Ha kimegyek a tiroli nagy hegyre, Feltekintek a csillagos nagy égre, Csillagos ég, merre van az én magyar hazám, Merre sirat engem az édesanyám.</p> <p>Édesanyám, ha fel akarsz keresni, Olaszország határába gyere ki, Megtalálod síromat egy kőszikla alatt, Édesanyám ott sirasd ki magadat.</p>	<p>SE SALGO SULLA GRAN MONTAGNA DEL TIROLO Se salgo sulla gran montagna del Tirolo, guardo in su, guardo il cielo stellato, oh cielo stellato, dimmi da che parte è la mia patria ungherese, dov'è mia madre, che mi piange.</p> <p>Oh mamma mia, se mi vuoi trovare, vieni qui, sul confine italiano, là troverai la mia tomba, sotto un macigno, oh mamma mia, lì potrai piangere a volontà.</p>
<p>VADKÖRTEFA, SEJ, FEHÉRET VIRÁGZIK Vadkörtefa, sej, fehérét virágzik, Kis pejlovam alatta cikázik, Cikázz lovam, cikázz utoljára, Holnap megyünk nagy Olaszországba.</p> <p>Jaj, Istenem, hogy kell ott megszokni, Hogy kell nekem olasz lányt szeretni. Ha ölelem, karjaim elhálnak, Ha csókolom, a könnyeim hullanak.</p>	<p>IL PERO SELVATICO, AHI! SI VESTE DI BIANCO Il pero selvatico, ahi! si veste di bianco e il mio baio là sotto scalpita a destra e a sinistra, corri, cavallino mio, per l'ultima volta, ché domani si va in Italia.</p> <p>Ahimé, Dio mio, come potrò abituarmi, come farò ad amare le ragazze italiane? Quando le abbraccio, le braccia mi mancano, e se le bacio, mi sgorgano le lacrime.</p>

<p>KIMEGYEK A DOBERDÓI HARCTÉRRE (A) Kimegyek a doberdói harctérre, feltekintek a csillagos nagy égre. Csillagos ég, merre van a magyar hazám, merre sirat engem az édesanyám?</p> <p>Én istenem, hol fogok én meghalni? Hol fog az én piros vérem kifolyni? Itália közepébe lesz a sírom, édesanyám, arra kérem ne sírjon.</p> <p>Feladom a levelem a postára, rátalál az édesanyám házára. Olvasd anyám, vérrel írott leveletem, Doberdónál hagyom az életemet.</p> <p>Édesanyám nem írok több levelet, puskagolyó lőtte el a szívemet. Eltemetnek az erdei gyöngyvirágok, megsiratnak a falumbeli leányok.</p>	<p>VADO SUL CAMPO DI BATTAGLIA DI DOBERDÒ (A) Vado sul campo di battaglia di Doberdò, guardo in su, guardo il gran cielo stellato, oh cielo stellato, dimmi dov'è la mia patria ungherese, dov'è mia madre, che mi piange?</p> <p>Oh Dio mio, dove morirò? Dove scorrerà il mio sangue rosso? In mezzo all'Italia sarà il mio sepolcro, oh mamma mia, vi prego, lì non piangete!</p> <p>Se mando la lettera per posta, troverà la casa di mia madre. Leggi, oh mamma mia, la lettera scritta col sangue, a Doberdò lascio la mia vita.</p> <p>Mamma mia, non scrivo più lettere, un proiettile mi ha trapassato il cuore. Mi seppelliscono i mughetti nel bosco, e mi piangono le ragazze del mio paese.</p>
---	--

<p>KIMEGYEK A DOBERDÓI HARCTÉRRE (B) Kimegyek a doberdói harctérre, föltekintek a csillagos nagy égre. Csillagos ég, merre van a magyar hazám, merre sirat engem az édesanyám?</p> <p>Édesanyám, nem írok több levelet, Ólomgolyó elvitte a kezemet. Mondják meg egy kökényszemű barna lánynak: Választhat már szebb szeretőt magának!</p>	<p>VADO SUL CAMPO DI BATTAGLIA DI DOBERDÒ (B) Vado sul campo di battaglia di Doberdò, guardo in su, guardo il gran cielo stellato, oh cielo stellato, dimmi dov'è la mia patria ungherese, dov'è mia madre, che mi piange?</p> <p>Mamma mia, non scrivo più lettere, un proiettile mi ha staccato la mano. Dite alla ragazza bruna dagli occhi di prugnolo che si scelga un amante più bello!</p>
--	---

<p>SZÉLES A PIAVE VIZE, KESKENY PALLÓ RAJTA Széles a Piave vize, keskeny palló rajta Ne menj rája, kis angyalom, mert leesel róla! Nem baj, babám, hadd esek a Piave vizébe, ennek a betyár életnek úgyse lesz már soha vége.</p> <p>Trieszt felől sebesülve jönnek a katonák, De sok szőke-barna kislány várja a babáját. De csak minden tízediknek jön vissza a párja, A többinek közös sírban nyugszik a babája.</p>	<p>AMPIO È IL PIAVE, CON UN PONTICELLO SOTTILE Ampio è il Piave, con un ponticello sottile Non ci andare, angelo mio, se non vuoi cadere! Non fa niente, amore mio, fammi cadere nelle acque del Piave ché questa vita amara non vuol finire! I soldati feriti arrivano da Trieste, ma ci son tante more e bionde che aspettano i loro amori, una su dieci riabbraccia il suo uomo, quelli delle altre giacciono nelle fosse comuni.</p>
---	--

<p>Erdő szélén nyírfakereszt jelzi a síromat, Engemet egy barna kislány sokszor megsiratgat. Talján golyó járta át a bánatos szívemet, Írd meg, pajtás, az anyámnak, ne várjon engemet.</p>	<p>Ai limiti del bosco una croce di betulla segna la mia tomba, una ragazza bruna mi piange, addolorata. Una pallottola italiana mi ha trapassato il cuore affranto, scrivi a mia madre, compagno d'armi, che non mi aspetti!</p>
<p>SZÉLES AZ ISONZÓ VIZE, KESKENY A HÍD RAJTA</p> <p>Széles az Isonzó vize, keskeny a híd rajta Ne menj rája, harminckettős, mert lelőnek róla! Nem bánom én, hadd lőjenek az Isonzó vizébe, úgyse lesz már soha vége ennek a gyászos életnek.</p> <p>Elsodrotta az Isonzó az én édesemet, Halálomig sajnálom a régi szeretőmet. Sírva kérdem a haboktól, merre van itt meghalva? De a habok azt susogják, benn van az Isonzóba.</p>	<p>AMPIO È L'ISONZO, CI PASSA SOPRA UN PONTE STRETTO</p> <p>Ampio è l'Isonzo, ci passa sopra un ponte stretto Non ci andare, soldato del 32simo, perché ti abbatteranno! Non fa niente, che mi uccidano pure, finirò nelle acque del Piave, ma questa vita di lutti non vuol finire.</p> <p>L'Isonzo si è portato via il mio amore, lo piangerò fino a che non muoio, il mio primo amore. Chiedo tra le lacrime: dove sta il suo corpo morto? Ma le onde rispondono: sta qui, in fondo all'Isonzo.</p>